

## ERRICO MALATESTA

# VITA D'UN ANARCHICO

di **Raffaele Liucci**

«MI SPAVENTA L'IDEA che potrei avere successo nella vita», scrisse Robert Walser. Difficile scovare una massima più calzante di questa per sunteggiare il singolare percorso di Vittorio Giacopini, da tempo impegnato a disseppellire alcune eccellenti figure di *dropout*. Personaggi irregolari, solitari, eccentrici, che sembrano aver avuto un solo motto: «né comandare, né obbedire». E un solo fine: annullarsi, scomparire il più discretamente possibile, anche quando le luci della ribalta ne avevano premiato il talento. Dopo Bobby Fisher (il geniale re degli scacchi, morto «in esilio» fra i ghiacci dell'Islanda), Dean Benedetti (un sassofonista di serie B, vissuto all'ombra di Charlie Parker, del quale registrò memorabili session) e B. Traven (uno scrittore fantasma, forse mai esistito), è adesso il turno

di un altro virtuoso del fallimento, Errico Malatesta (1853-1932), soprannominato «il Lenin d'Italia». Anche se in realtà lui, da buon anarchico, non coltivava un'alta opinione del capopopolo bolscevico: «Fu un tiranno», scrisse alla sua morte, nel '24, «fu lo strangolatore della rivoluzione russa». Una sentenza talmente cristallina che nel nostro paese la sinistra l'ha recepita con quasi settant'anni di ritardo. E non senza riluttanza. Un'altra storia di «magnifici insuccessi», quella narrata ora da Giacopini, a metà strada fra il saggio e il racconto. Dalla rivolta del Matese (1877) alla «settimana rossa»

(giugno '14), dalla fuga in Argentina all'espatrio londinese, dalla Grande Guerra al «biennio rosso» del '19-'20, questa cartografia delle cause perse non conosce confini. Malatesta fu davvero un «Ulisse dell'anarchia», anche se la sua Itaca sarà una buia stanzetta romana, in via Andrea Doria, dove trascorse gli ultimi anni. Ormai sepolto vivo, guardato a vista da due sbirri fascisti, inchiodato a una bombola d'ossigeno, cosciente di «non poter far più nulla nell'avvenire. Non potendo provocare gli eventi, li aspetto». Quale atroce contrappasso per chi, in gioventù, aveva proclamato: «È finito il tempo dei signori, adesso incomincia il tempo dei poveracci!».

Cosa resta di una vita tanto passionale quanto improduttiva, strangolata dalle repliche della Storia? Resta la fiaccola libertaria, una concretissima utopia. Da Marx a Gramsci, i giudizi sprezzanti sulla «rivolta senza rivoluzione», promossa dagli anarchici, si sprecano. Eppure, il «relativismo» anarchico rimane un ottimo contravveleno alla degenerazione totalitaria (e tecnocratica) della politica. È il tema della ricerca di uno «spazio morale e civile equidistante dall'insensata brutalità della Storia come dall'imbecillità della vita privata», già affrontato da Giacopini in un suo lavoro pionieristico del 1999 (*Scrittori contro la politica*). Rifiutare il primato asfissiante della politica, senza cadere nella trappola del qualunquismo.

**Vittorio Giacopini, Non ho bisogno di stare tranquillo. Errico Malatesta, vita straordinaria del rivoluzionario più temuto da tutti i governi e le questure del regno, Elèuthera, pagg. 176, € 14,00**

